

19 MARZO 1949

I PROCESSI CELEBRI

Corte d'Assise di
VENEZIA

Personaggi :

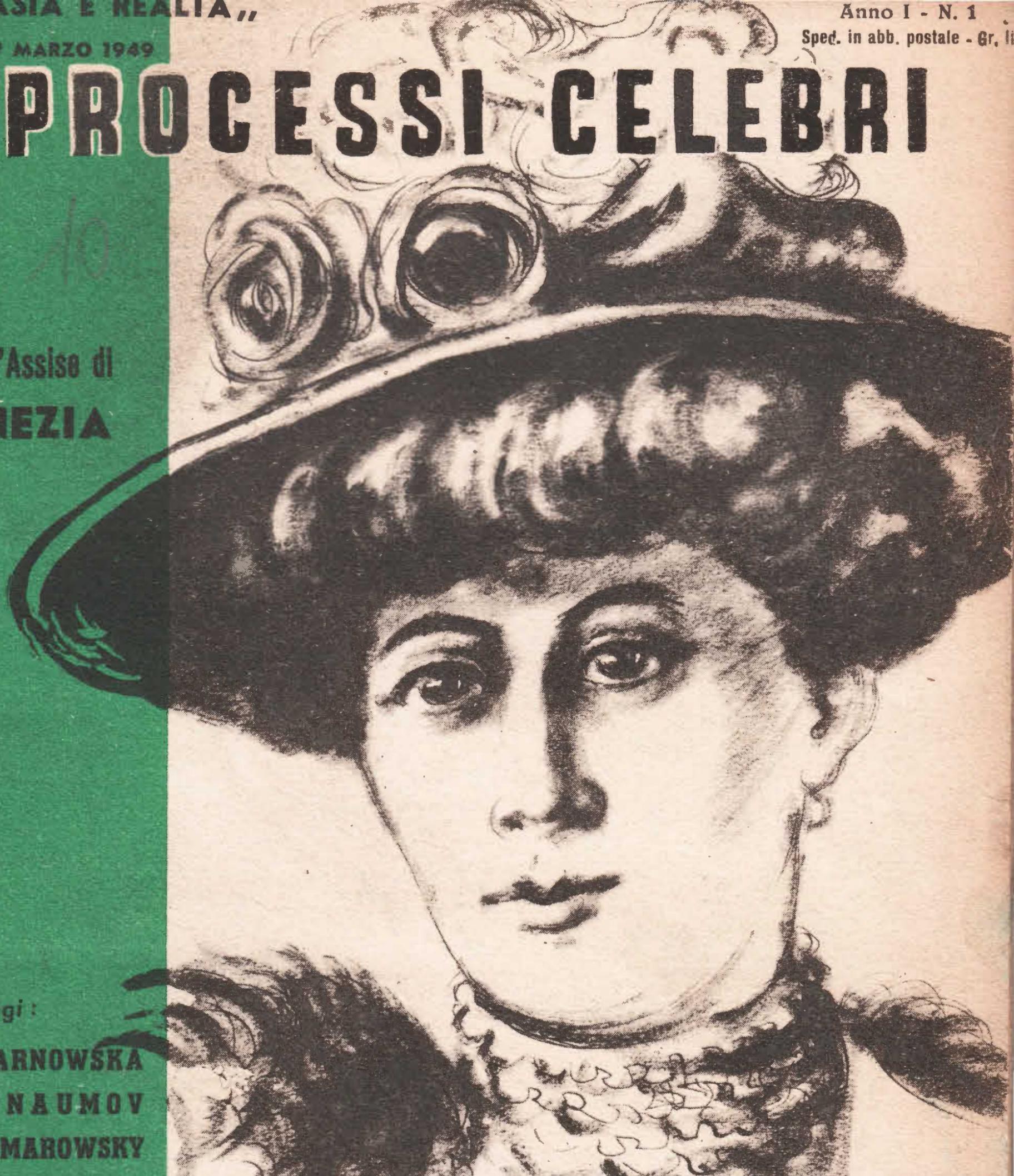
MARIA TARNOWSKA
SERGIO NAUMOV
PAOLO KAMAROWSKY
DONATO PRILUKOFF
ELISA PERRIER

CIRCE

*La contessa
Maria Tarnowska*

30

LIRE



617

CIRCE

THE
CIRCE

I PROCESSI CELEBRI

SIM.

CIRCE

(MARIA TARNOWSKA)

Assise di Venezia 1910

CINESTAR EDITRICE - ROMA

VIA VIGLIENA, 10 - TELEFONO 35-485

"FANTASIA E REALTA' "

pubblica. fra l'altro, anche una
serie di

PROCESSI CELEBRI

redatti da specialisti del genere e
desunti dalle cronache giudizial-
rie dell'epoca.

Nel prossimo volumetto:

Mesones

(IL PITTORE CIECO)

Un mondo e una donna

A NNIE VIVANTI, che fu autorizzata a visitare, in carcere, Maria Tarnowska dopo la sentenza con la quale la si era condannata a 8 anni di reclusione, ha veduto con occhi di artista quel suo morboso personaggio che figura, più agevolmente che in un romanzo, nei trattati di psichiatria. Ed ha ricreato una Maria Nicolajewna Tarnowska che, con quella vera, presenta innegabili somiglianze, ma si direbbe, alla lettura del romanzo, che l'autrice si sia, di proposito trattenuta dal guardare veramente a fondo in quell'anima, così che ne è risultato un ritratto fedele soltanto fino ad un certo punto: come quello di un pittore troppo riguardoso che, alla verità preferisca una sorta di compiacenza indulgente.

D'altronde, Annie Vivanti, donna, di delicato sentire, non avrebbe saputo osare un ritratto crudelmente fedele, nel quale sarebbe stato implicito un giudizio; o avrebbe dovuto rinnegare la femminilità, di cui Maria Tarnowska

fu un esemplare esasperato fino alla morbosità, una di quelle donne, cioè, che gli sciocchi di cinquant'anni fa definivano « fatali » e che si trovano ripetute fino alla noia nei trattati di psichiatria al titolo dell'isterismo.

A quel tempo, quando, cioè, nel marzo del 1910 si svolse, alle Assise di Venezia il processo contro lei e Donato Prilukoff, accusati di avere determinato il giovane Naumov ad uccidere il conte Kamarowsky, la grossolana retorica dei molti giornalisti che mandarono ai loro giornali diffusissime corrispondenze, volle rappresentare Maria Tarnowska come un genio del male, una divoratrice di uomini, moderna Circe, al cui fascino perverso nessun uomo che l'avvicinasse poteva resistere; e si contarono gli uomini che erano morti per lei, o a cagione di lei, suicidi o uccisi: Pietro Tarnowsky, Bozewsky, Stahl, Kamarowsky, e quelli che per lei erano diventati, o ladri come Prilukoff o assassini come Paolo Tarnowsky e il giovane Naumov; ma

non si pose mente al fatto che tutti questi uomini che s'erano lasciati trascinare alla rovina o alla morte da quella fragile donna dotata tuttavia d'una volontà d'acciaio, erano, per un verso o per l'altro, gente afflitta da una estrema debolezza morale e mentale. « Animula vagula blandula », disse di Naumov l'avvocato Vecchini che difendeva Maria Tarnowska; e Stahl, suicida per amore di lei, era un morfinomane, e Pietro Tarnowsky, che s'impiccò per punirsi d'aver amato la cognata, era un epilettico, e Prilukoff, che per lei rubò e rovinò la sua posizione di avvocato celebre, un imbecille piccolo borghese ubriacato dai baci d'una contessa; e lo stesso marito di Maria, infine, ufficiale della guardia imperiale, era un esemplare di quella nobiltà russa, degenerata dagli antichi boiardi, che s'era appena grossolanamente dirozzata al contatto della civiltà occidentale, ma era rimasta, in fondo all'anima, selvaggia.

Non so se accada a molti di voi di irritarsi leggendo Dostojewsky o anche Tolstoi per tutto quello che dell'« anima slava » pare alla nostra cultura occidentale, e soprattutto mediterranea, morboso. Anatolio Kuraghin, di « Guerra e pace », Natalia Rostova, Piero Besuhov e, perfino Andrea Bolbonsky, per non dire dei personaggi di Dostojewsky: Smerdiakoff, Raskolnikoff, e il « principe » dell'« Idiota », ci sembrano, tutti senza eccezione, in un modo o nell'altro, malati, gente alla ri-

cerca disperata di qualche cosa che non riesce mai a trovare, per rimanere ancorata alla vita; e i sentimenti e le passioni che di loro quei sommi autori ci rappresentano sembrano sforzati sui toni alti, e non perchè l'autore abbia voluto in quel modo dimostrarli, ma per la natura dei personaggi medesimi che si direbbero, da quei sentimenti e passioni, a dismisura esaltati, come sarebbe un selvaggio che impari per la prima volta il gusto dell'alcool.

Questo modo di sentire e di reagire che, noi profani, diciamo « mancanza di equilibrio », cinquant'anni fa era noto in Europa come l'« anima slava »; e in quel nostro mondo d'allora « razionale » e « ragionevole, forse un po' manierato, ma pieno di garbo, un mondo, insomma, nel quale s'era giudicata un « caso patologico » Emma Bovary, una piccola isterica di provincia che aveva finito per avvelenarsi dopo una antipatica e stupida avventura extraconiugale, era naturale che la terribile vicenda di Maria Tarnowska suscitasse tanto vasto interesse che una scrittrice dalla fama ormai consacrata pensasse di scriverne un libro, mossa più che dalla pietà di quell'anima senza bussola, dalla inaudita crudeltà del caso.

Un modesto libro, d'altronde, che è una rappresentazione di Maria Tarnowska meno evidente di quella che ne dettero, nella loro prosa senza pretese, i resocontisti giudiziari: perchè il personaggio di quella vicenda è più

nei suoi atti che nei moti dell'animo inquieto, instabile, si vorrebbe dire inconsistente. Si cercherebbe invano, insomma, in Maria Tarnowska, una passione, perchè non ne ebbe mai; ebbe soltanto paura; e fu civetta, crudele, cinica, si prostituì a Prilukoff, diventò ladra e assassina solo perchè fu sempre incalzata dal terrore d'andare a fondo, mancandole ogni sostegno interiore, morale o spirituale che fosse.

Ma era femmina e si sapeva bella; e quando s'accorse che il

fascino ch'ella esercitava sui maschi o, piuttosto, su un particolare genere, deteriore, di maschio, capì che era una forza e ne usò.

D'altronde, ascoltate la storia della sua vita — che è la storia del suo delitto — come la raccontò lei stessa, al processo e, successivamente, in carcere, ad Annie Vivanti, e come risultò dagli interrogatori di Naumov e di Prilukoff, che erano accusati, con lei, dell'uccisione del conte Kamarowsky.

II

Maria incontra l'amore

Aveva poco meno di diciotto anni quando s'innamorò di Paolo Tarnowsky. Era una fanciulla della nobiltà russa — i suoi abitavano a Orel, presso Kiev, dove possedevano una gran casa di campagna — e doveva somigliare, per molti aspetti, proprio a Natalia Rostova, di cui parlavamo poco fa: una ragazza inquieta, ansiosa, curiosa, e — si vide poi — una specie di graziosa scatola piena di dinamite.

Ma, a quel tempo, era, o pareva una brava ragazza, religiosa più per superstizioso timore che per vera devozione, come sono press'a poco tutte le fanciulle del mondo in quel crepuscolo della femminilità in cui la donna

aspetta dall'amore il crisma della compiuta maturità.

Frequentavano la casa alcuni giovanotti, ufficiali della guardia imperiale, nobili; e, fra gli altri, un principe Troubetzskoy e Paolo Tarnowsky. Di Tarnowsky, appunto, Maria s'innamorò.

Bisognerà avvertire che, a quel tempo, le faccende fra ragazze e giovanotti non si svolgevano così lisce e spicce come oggi. I soli rapporti consentiti ai giovani dei due sessi erano quelli puramente formali; e una ragazza innamorata considerava una stretta di mano più risentita da parte del giovane vagheggiato come uno squisito peccato per il quale pal-

pitava a lungo di voluttà e di paura.

Ma Paolo Tarnowsky non era gradito al padre di Maria; era un giovinastro vizioso e corrotto, un esemplare tipico della giovane nobiltà cui risale la maggiore responsabilità di quel che accadde al popolo russo nel 1917. Lo ritroverete in Anatolio Kuraghin, il « bell'Anatolio » di « Guerra e pace »; donnaiole, giocatore beone, troppo animalescamente sano per apprezzare le ebbrezze della morfina — a quei tempi la cocaina era pressochè sconosciuta — ma gran bevitore di *vodka*, e pronto a litigare per un nonnulla, ma pronto altrettanto a riparare ai danni della sua impulsività con la generosità che è propria dei bambini e dei selvaggi; e che fosse un selvaggio, a malapena dirozzato, vedrete dopo.

Tuttavia, la giovane Maria riuscì a sposarlo. Si finse malata, pianse, recitò la commedia delle convulsioni con tanta evidenza da impressionare il medico di famiglia e, alla fine, la spuntò. E fu il principio del suo dramma, non perchè risalga al conte Tarnowsky la responsabilità d'aver fatto di lei quel che poi essa divenne, ma perchè Maria avrebbe forse felicemente superata la crisi dell'evoluzioncine da fanciulla a donna con un uomo diverso, amoroso e innamorato, fedele e tenero, un uomo semplice e devoto, paziente e abile.

Invece, il bell'ufficiale della guardia, intorno al quale, come le farfalle intorno alla lucerna,

volteggiavano molte donne di tutte le specie, desiderose di bruciarsi le ali, trovò subito molto noiosa quella giovane moglie che avrebbe potuto trasformare in una amante squisita se egli non fosse stato tanto grossolano. La trascurò; e Maria se ne sentì umiliata e offesa e, femminilmente, desiderò la sua rivincita.

Esistono donne in cui la vergine e la prostituta possono coesistere; così che la metamorfosi da quella a questa può compiersi nel giro breve d'una notte; e non voglio dire, con questo, che Maria Tarnowska fosse, nel senso volgare della parola, una prostituta, ma è certo che essa imparò subito il valore del suo corpo e capì il partito che avrebbe potuto trarne, anche se non pensò forse mai di abbandonarlo al primo venuto. Preferì, piuttosto, servirse ne come di un'esca; e prima pensò, per la prima volta seriamente, di sedurre il marito, ma quando s'accorse che costui era ormai smagato e distratto appagò la sua delusione compiacendosi dell'omaggio che sentiva respirare intorno a sè quando entrava nei saloni del « Grand Hôtel » di Franzensbad, una « ville d'eaux » di gran lusso dove il marito l'aveva condotta, per consiglio del medico, nella speranza d'avere una discendenza che la frigidità e la costituzione gracile di Maria gli facevano credere poco probabile.

Quando il bambino venne, Maria Tarnowska non era più salvabile. La falsa vita dei grandi alberghi di lusso, il gioco, il bal-

lo, l'ebbrezza dello « champagne » e, poi, quando Stahl ve la iniziò, della morfina avevano già trasformata la fanciulletta di Orel in una « gran dama » viziosa. E se è vero che la nascita del piccolo fu, per Maria Tarnowska una squisita parentesi di purità, è anche vero che durò poco perchè Paolo Tarnowsky, un giorno, si mise in mente di studiare il canto a Milano e se ne venne in Italia con la moglie, lasciando, naturalmente, il piccino coi nonni, a Orel, perchè non voleva impicci.

In Italia Maria s'ammalò di tifo; poi guarì e fu una lunga convalescenza negli alberghi della Riviera: Pegli, Varazze, Bordighera, che fu anche molto malinconica perchè il conte Tarnowsky trovava « noioso » rimanere troppo a lungo accanto alla moglie convalescente. E Maria passava il tempo facendo un elenco delle amanti del marito: quelle che essa gli conosceva s'intende, le quali, tuttavia sommarono a quarantuna, o studiando, con le amiche, il modo di « riconquistarlo »: impresa che si rivelò disperata fin dai primi tentativi.

Fu in quel tempo che Pietro, il fratello di Paolo Tarnowsky, si impiccò. Era un ragazzo gracile e malinconico; e forse era sempre stato affetto, fin dall'adolescenza, da mania suicida, così che può darsi benissimo che la nascosta passione ch'egli aveva concepito per la moglie del fratello maggiore abbia costituito il motivo determinante. Non si sono

raggiunte prove che Maria avesse incoraggiato o, peggio, contraccambiato quell'amore; tuttavia Maria sera già dimostrata quella che, poi, tutti videro. Accortasi del fascino che essa esercitava sugli uomini, anche prima vista, incominciò a trovar gusto nell'eccitare la loro ammirazione; e fu, nei primi tempi del suo matrimonio, indubbiamente una moglie fedele, almeno nel senso fisico dell'espressione, ma come tutte le donne cui la frigidità insinua il mortificante sospetto d'essere in qualche modo minorate, era soltanto preoccupata di dimostrare a se stessa di poter avere ai suoi piedi qualunque uomo volesse, bastandole, tuttavia, la vittoria formale, nella quale poteva, infatti, riconoscere il segno della sua femminilità.

Lo stesso « sentimento di inferiorità », insomma che è alla base dell'atteggiamento del « dongiovanni » di fronte all'altro sesso. La civetta, come il « dongiovanni », non cerca tanto il commercio carnale quanto le prove della sua capacità di seduzione: e l'apparente crudeltà con la quale poi, respinge l'amore che ha con tanta arte sollecitato è, piuttosto, indifferenza; l'interesse per l'uomo sul quale sono state esercitate le sottili, scaltre, spesso perverse arti della civetteria s'è, per il fatto della vittoria raggiunta, esaurito; e all'ora incomincia il dramma vero della civetta, messa nell'alternativa di mantenere l'impegno che verso l'altro ha assunto o di provocare uno scandalo. di

rovinare, ad un tempo, reputazione e situazione sociale, di determinare pericolose reazioni nel marito, se ce n'è uno, o soltanto nell'innamorato di cui le esasperate impazienze diventano preoccupanti.

Come le civette riescano a destreggiarsi in situazioni di tanta difficoltà è questione di « classe ». Maria Tarnowska, per sua fortu-

na, era dotata di intelligenza vivace, di molta immaginazione, di tenace volontà e, fatto più notevole, d'una straordinaria capacità di dominare i propri nervi; qualità, dunque che, aggiunte al fascino amoroso che emanava da tutta la sua persona, facevano di lei una donna pericolosa, soprattutto perchè era, dal punto di vista affettivo, quasi del tutto arida.

III

Primo contatto con lo "scorpione,"

Quando incontrò Sergio Bozewsky, aveva già conosciuto Stahl, un medico che aveva quasi completamente perduto la sua clientela perchè era morfinomane. Appunto da Stahl essa, dopo il ritorno dall'Italia, aveva imparato il gusto della droga; ma ne usava da troppo poco tempo perchè quell'alcaloide dell'oppio avesse potuto produrre gran danno. Era ancora, cioè, una bella giovane sposa, di cui si diceva che la vita non era felice, a cagione del marito che la trascurava; e così, quando il dottor Stahl le presentò il giovane Bozewsky, questi la vide circondata di quell'aura romantica di cui i giovani impreziosiscono l'oggetto del loro desiderio, al quale s'accostano con una reverenza che è l'equivalente psicologico della atavica apprensione del maschio giovane

quand'è di fronte al mistero affascinante della procreazione. E, naturalmente, se ne innamorò.

Per quel che se ne è saputo dalla stessa Maria Tarnowska, l'amore di Bozewsky per lei fu una di quelle « travolgenti » passioni dei giovani, nelle quali le potenti scariche emotive controbilanciano le enormi cariche sessuali non completamente esaurite in rapporti fisici. E Maria Tarnowska ne fu, ad un tempo, affascinata e spaventata: aveva scatenata una forza terribile, il che lusingava la sua vanità di femmina, ma non sapeva come sarebbe riuscita a dominarla; e ne era sinceramente allarmata, anche perchè avvertiva un progressivo indebolirsi delle sue capacità di resistenza: Se amasse quel giovane che pareva impazzito di lei, non è probabile e vedrete, poi,

dal modo come si comportò, che essa non era capace di amare veramente qualcuno; ma la passione di Bozewsky, calda, tenera, romantica, che s'esprimeva con squisiti atteggiamenti quasi femminei, sotto i quali, tuttavia, la giovane impetuosità d'un sano desiderio sessuale non era del tutto dissimulata, non poteva non eccitare in lei quella particolare esaltazione della mente e dei sensi che, tanto spesso, si scambia per l'amore.

E, allora, chiese al marito di condurla via da Kiev, e gli disse che Bozewsky era pericolosamente innamorato di lei, pur tacendogli che essa, soprattutto, temeva per sè, perchè, per la prima volta il desiderio di un uomo la investiva con tanto calore da accendere in lei un, fin qui, ignoto sentimento nel quale le pareva di riconoscere i segni della passione.

Quell'amore di Bozewsky per lei, col dramma che ne seguì, non deve essere considerato come un episodio staccato dalla vita di lei, ma come un elemento essenziale, si vorrebbe dire formativo, del « destino » di Maria Tarnowska. Un altro uomo, meno di Bozewsky romanticamente e appassionatamente innamorato, l'avrebbe avuta per amante e nulla più: il giovane Bozewsky, invece, si prestò, inconscio, al gioco sottile della civetteria di Maria Tarnowska, fu, come furon poi gli altri, un docile strumento sul quale essa esercitava una sua « volontà di potenza »; e uno strumento sensibilissimo, da cui

una civetta « di classe » poteva trarre quel che volesse.

Fiori, libri di poesie, casti quanto torbidi pomeriggi trascorsi in deliziosa intimità nel salottino di Maria, in una « mistica » penombra, a ragionare di cose « spirituali » che erano, per quei due giovani, eccitanti quanto lascive carezze: quell'atmosfera, insomma, insieme erotica ed estetizzante che ebbe, in quel tempo, tanta parte nella formazione della gioventù « borghese », e di cui era stato esegeta e campione Gabriele d'Annunzio.

Non bisogna, tuttavia, vedere nel giovane Bozewsky addirittura Andrea Sperelli. Egli era, al contrario, un giovane semplice, spontaneo, che la sua mala sorte aveva fatto innamorare d'una donna molto bella, scaltra e intelligente, isterica e civetta; e anzi, quell'aura di cerebrale raffinatezza, dapprincipio lo spaventò, ma egli finì poi per lasciarsene conquistare. Maria, d'altronde, recitava l'amore in quel modo particolare perchè così lo recitavano le protagoniste dei romanzi di quel tempo, come oggi le giovani civette s'atteggiano sull'esempio delle attrici cinematografiche: e Bozewsky, che non lo sapeva, ma in quel duetto d'amore aveva la parte del comprimario che serve a far risaltare meglio il virtuosismo della prima attrice, aveva finito col lasciarsi prendere dalla sua « parte » e, poichè fra i due era il più innamorato, vi mise tanto impegno che s'identificò col personaggio che inconsciamente

recitava e credette davvero d'essere entrato nella vita di Maria allo scopo di salvarla.

Prese tanto sul serio, infatti, quella sua parte di salvatore che, quando Maria gli raccontò il suo incontro con l'avvocato Prilukoff vi furono scene senza fine, e Maria Tarnowska, preoccupata, pensò seriamente di liberarsi di lui pregando la zia Sonia di raccon-



Maria Tarnowska

tare ogni cosa a Tarnowsky perchè, finalmente, si decidesse a quel viaggio che Maria desiderava per sfuggire al pericolo.

Era accaduto questo: durante un viaggio che Maria aveva fatto col marito, a Mosca, in un ristorante notturno, fra gli altri amici di Paolo Tarnowsky, oltre a Stahl, fosse anche un avvocato,

che era in compagnia della moglie. Maria Tarnowska ebbe di lui tanto sgradevole impressione che lo chiamò, non ricordandone il nome, « lo scorpione », perchè le era sembrato che davvero uno scorpione le si fosse insinuato nella scollatura quando la mano di lui le sfiorò la nuca nell'atto di sostenere lo scialle che era per scivolar giù dalle spalle di Maria.

Poi, « lo scorpione », che era completamente ubriaco, si fece trovare addormentato nella slitta dei conti Tarnowsky quando, alla fine della serata, tornarono a casa; e Maria, ancora una volta, strillò di spavento e Tarnowsky rise divertito. « Lo scorpione » era l'avvocato Donato Prilukoff.

Di quest'uomo, che ebbe tanta parte nel destino di Maria Tarnowska, non s'è saputo che poco. Era un avvocato, a quel tempo abbastanza noto e abbastanza stimato; viveva con qualche larghezza perchè i redditi della sua professione erano lautissimi e lo si diceva un « integerrimo » professionista. Bastò, invece, che egli incontrasse Maria Tarnowska perchè si rivelasse quel che vedrete; ma anche in questo caso, come nel caso di Naumov e degli altri che si perdettero per lei, non bisognerà credere che, veramente come la mitica Circe, Maria Tarnowska mutasse gli uomini in porci, un uomo dabbene, marito e padre esemplare, in un ladro e in assassino. E' vero, piuttosto, che subirono il fascino di Maria Tarnowska alcuni uomini che erano particolarmente influenza-

bili: individui di cui la personalità apparente celava una reale debolezza di carattere, così che bastarono le civetterie d'una donna per far crollare le malferme sovrastrutture in virtù delle quali potevan sembrare uomini normali. Si vuol dire, insomma, che non esistono « donne fatali », ma soltanto uomini imbecilli e deboli che lo credono; e la prova è che quella isterica « Circe » non riuscì mai ad affascinare la sola

persona che veramente avrebbe voluto; il marito, il quale, fisiologicamente e psicologicamente sano, trovava « noiose » le cerebrali smancerie di lei e se ne stancò fin dalle prime settimane di matrimonio.

Comunque, l'intervento di zia Sonia persuase Paolo Tarnowsky che, forse, era prudente lasciare per qualche tempo Kiev; e così la famiglia partì per la campagna.

IV

Amore e sangue come in un romanzo di Ohnet

Nella villa di campagna, la sola persona che, forse, non s'annoiava era Maria, che aveva ritrovati, nelle cure dei suoi due bambini i giochi di bambola della sua troppo breve adolescenza. Tarnowsky s'annoiava a morte: gli mancavano le feste notturne coi suoi compagni d'orgia, le facili « tzigane » con le quali si potevano permettersi le piccole sudicerie che non s'addicono alla « dama » e, soprattutto, sentiva la mancanza della sua « corte » di donne innamorate di lui, fra le quali, come un sultano asiatico, sceglieva, di tanto in tanto, la favorita d'una settimana.

E allora, per ingannare la noia, impiantò nel giardino un tiro a

bersaglio, empì la casa di pistole, di rivoltelle, di carabine « a ripetizione » e, durante pomeriggi interi, non si sentì, nel giardino — e qualche volta perfino alle finestre della villa — che il crepitare delle armi da fuoco.

Naturalmente, arrivavano anche molti invitati; e una volta vennero, alla villa, anche Tahl e Bozewsky. Si potrebbe pensare che, vedendo giungere Bozewsky, il quale non era stato invitato, Tarnowsky dovesse adombrarsi; invece aveva perfettamente dimenticato il motivo per il quale aveva « ordinato » il soggiorno in campagna, e abbracciò l'amico con l'effusione cordiale con cui avrebbe accolto un salvatore: Bo-

zewsky e Stahl, lo salvavano, infatti, dalla noia e poichè Tarnowsky era soltanto un giovane egoista cui non interessavano, se non per il disagio che potevano procurargli, i turbamenti della moglie, trovò che il diversivo era piacevole e sequestrò immediatamente i due amici per il suo gioco di tiro al bersaglio.

Bozewsky, dal canto suo, che per l'assenza di Maria era diventato più che mai innamorato, finì col perdere del tutto la testa. Non si conteneva ormai più; e un giorno, in cui Tarnowsky volle che anche Maria imbracciasse una carabina e sparasse contro una fila di bottiglie che erano state disposte nel giardino per quell'uso, Bozewsky, col pretesto di insegnarle il modo di tener l'arma appoggiata alla spalla e di traguardare, col mirino, il bersaglio, osò abbracciarla strettamente: e fu un miracolo che il marito, che era a due passi, non udisse le sue esaltate espressioni: « Dolce! Diletta! Desiderata! Ti adoro... ti adoro... ». Se ne accorse, invece, Stahl, il quale già da qualche tempo, s'era innamorato di lei e non osava rivelarsi; e può darsi, anzi, che egli vedesse, in quella passione di Bozewsky e nella capitolazione di Maria, che gli pareva inevitabile e prossima, un modo di rendere più facilmente accessibile la donna che egli desiderava e di cui non osava sollecitare l'amore.

La mattina che seguì quel primo esercizio di tiro al bersaglio, Maria scese di buon'ora in giardi-

no; e Bozewsky v'era già ad attenderla. Se si fossero accordati per incontrarsi non si sa, ma è probabile. Comunque s'avviarono in fondo al giardino dov'era il tiro al bersaglio; v'erano, poichè erano state rinnovate, le bottiglie disposte in fila per i tiratori e le carabinè già pronte; e Maria ne prese una, mentre Bozewsky, alle spalle di lei, le sussurrava incoerenti parole d'amore. Ma la donna pareva intenta a mirare il bersaglio, come se non le udisse; e se quello sciocco ragazzo avesse capito che quell'apparente distrat- ta indifferenza era soltanto il gioco della civetta, molte cose, poi, non sarebbero accadute ed egli non sarebbe morto a ventitre anni.

Invece, trasportato dall'impeto del suo sentimento, nel punto in cui Maria stava per premere sul grilletto dell'arma, egli mise il palmo della mano aperta sulla imboccatura della canne: « Aspettate! — disse — Ditemi prima: Sergio, ti amo! ». E Maria rise: « Non fate lo sciocco: togliete quella mano! » « No. Dovete dirmi che mi amate. Oppure sparate ».

E allora Maria sparò. Disse, poi, per spiegare a se stessa quel gesto, che le parve d'essere allucinata e che non una mano fosse aperta contro la bocca della canna, ma innumerevoli mani pronte a ghermirla: un'onda di follia, insomma. E in quell'attimo Bozewsky intravide la verità dell'anima di Maria. Con la mano che era rimasta sana afferrò i due polsi di lei, ed era livido:

« Ah, piccola belva assassina! E' questo che ti piace? Vuoi sangue? »; e la baciava sulla bocca, sugli occhi, sulla gola, bruttandola tutta col sangue che spicciava dalla mano sfracellata: Ma io ti amo anche così, ti amo così... »

In questo modo Maria e Bozewsky furono amanti per la prima volta.

Ma lo furono per poco tempo, perchè Tarnowsky, il quale non poteva non notare il mutamento sopravvenuto nel carattere e nel comportamento della moglie per il fatto di quella passione, diventò geloso. Fu, beninteso, la gelosia del padrone che non tollera, anche se non vi ha interesse, che un estraneo guardi alla sua roba: la gelosia del piccolo satrapo che fa gettare in mare l'odalisca colpevole chiusa dentro un sacco, solo perchè il tradimento ha offeso il suo amor proprio di padrone; e veduta con i nostri occhi di occidentali passabilmente bene educati, mette l'accento sul temperamento crudele e feroce di quell'orientale appena iniziato alla civiltà che era il conte Tarnowsky. E si vedrà, infatti, come quella storia finì.

E finì molto presto. La famiglia Tarnowsky era tornata a Kiev, la vita di società era stata ripresa, Maria, tutta accesa com'era da quella sua passione per Bozewsky, sembrava diventata più bella e il giovane ufficiale della « Guardia » era sempre più pazzamente innamorato; e, quel che è peggio, non si controllava più.

Non si potrebbe dire se, quella sera in cui Bozewsky morì, contribuì molto la civetteria di Maria Tarnowska a fargli perdere del tutto il controllo di sé, tanto da provocare il freddo furore del conte Tarnowsky. Ha raccontato lei stessa che, quella sera, per una di quelle inesplicabili piccole perfidie delle donne, anche quando sono, o sembrano, innamorate, rifiutò di ballare con lui; e l'innamorato si rodeva, guardandola alla lontana, geloso di tutto e di tutti, furioso di vederla ridere, civetta, con tutti gli uomini, e perfino con Stahl che, quella sera, sembrava più spettrale del solito.

Poi accadde quel che era ovvio: ad un certo punto Bozewsky traversò la sala col viso e l'atteggiamento di chi muove all'assalto d'una fortezza e fece proprio quel che Maria s'aspettava: fu maleducato e brutale. La prese fra le braccia, la trascinò impetuosamente nel valzer, ubriaco di passione e di furore, e tutti videro che egli le diceva all'orecchio parole insensate con sul viso l'espressione insensata degli innamorati esaltati fino al parossismo.

Lo vide anche il marito, che era ubriaco, come ogni sera, ma non tanto da non accorgersi che Maria era quasi svenuta fra le braccia del suo ballerino; e vi fu una scenata terribile durante la quale Paolo Tarnowsky urlava: « Voglio ammazzarti, mala bestia che sei! Spegnete i lumi! Voglio ammazzarti nel buio » •

fu un miracolo se, quella sera, non vi fu una tragedia.

Ma tutti sentivano che una tragedia era inevitabile. Lo sentì anche Bozewsky, una sera, qualche tempo dopo, in occasione d'una festa che Tarnowsky dette al « Grand'Hôtel » di Kiev prima di partire per un lungo viaggio all'estero.

Quella sera Bozewsky sapeva che avrebbe veduto Maria forse per l'ultima volta, e non nascondeva la sua ambascia che il contegno e l'atteggiamento dell'ama-

ta gli facevan parere più crudele. Maria, infatti, non si sa se per calcolo prudente o perchè veramente il suo interesse per lui si fosse intiepidito, si mostrò freddamente cortese e nulla più; e lui perdeva la testa e, se Stahl, che gli era vicino e lo sorvegliava, non lo avesse più d'una volta trattenuto, avrebbe senz'altro commesso qualche stupidaggine.

Tuttavia la commise ugualmente, alla fine della serata, e gli costò la vita.

V

Incomincia la "caduta,"

Fu una selvaggia esplosione di « collera fredda ». Tarnowsky era sulla soglia, mentre Maria e Bozewsky s'erano avviati verso la « troika » che attendeva davanti al cancello. Prima che la donna salisse, Bozewsky si era chinato a baciarle la mano e singhiozzava: « Addio! Addio, amore! »; e improvvisamente s'udì la stridula risata di Tarnowsky, che era indietro con gli altri invitati: poi, subito, un colpo di pistola e Bozewsky, che era ancora curvo sulla mano di Maria Tarnowska, « ebbe uno strano e legnoso gesto della testa all'indietro, come un fantoccio che si spezza » e cadde in avanti ai piedi della contessa.

Maria, che s'era chinata su di lui ebbe il viso, il petto, la veste inondati da un fiotto di sangue, che era sprizzato dalla ferita come il getto d'una fontana. Ma il marito le evitò la scena patetica che era inevitabile perchè, lasciando agli altri la cura di soccorrere Bozewsky, la spinse sulla carrozza e la portò via. Il resto fu come si immagina: i due coniugi si separarono, Tarnowsky si costituì alla polizia e fu poi lasciato in libertà provvisoria e Bozewsky rimase fra la morte e la vita lungo tempo, con l'orrenda piaga nel collo che s'allargava e s'approfondiva, putrida, ogni giorno di più e, alla fine morì, come aveva desiderato, fra le

braccia di Maria, a Yalta, in Crimea.

La contessa Tarnowska, infatti, l'aveva seguito o, piuttosto, lo aveva accompagnato, dopo di essersi separata dal marito e, forse, la pietà di quella giovane creatura, già fiorente di vita, che ora si spegneva giorno per giorno, tenne desto l'amore che, altrimenti, sarebbe finito assai prima.

Ma quando l'infelice Bozewsky morì, Maria Tarnowska era già l'amante del dottor Stahl, non per amore certamente, nè forse per vizio, ma piuttosto per indifferenza: Stahl l'aveva amata sempre, dal primo giorno che l'aveva veduta e solo ora gli era dato di ottenere da lei quel che non avrebbe, prima, nemmeno osato sperare. Così l'ebbe. Era un passionale cinico, se è consentita la contraddizione, rovinato dall'uso e dall'abuso della morfina; e alla morfina abituò anche Maria Tarnowska, ed al suo stesso appassionato cinismo. Così, quando fu fatta l'autopsia del disgraziato Bozewsky, egli condusse Maria nel teatro anatomico perchè vi assistesse: « Siamo tutti morti » diceva: « Che importa un morto di più o un morto di meno? ». Infatti egli era già « morto », quando di lì a poco tempo, una sera, si sparò un colpo di rivoltella, mettendosi la canna in bocca, come aveva insegnato a Maria « per essere ben sicuri di non fallire il colpo ».

Allora incominciò, per Maria Tarnowska, la « caduta ». Era ri-

masta, dopo la tragedia, la separazione dal marito, la relazione con Stahl, ancora la signora della buona società, di cui si parla molto, che non si desidera ricevere, ma tuttavia una « signora ». Ma poi cominciò, insensibilmente, per gradi, quella lenta inesorabile scivolata per cui anche una « signora » può, talvolta, cadere al livello della donnetta che il primo capitato può avere per un poco di denaro.

Era assuefatta a una vita di lusso, ignorava il valore del denaro, quasi, anzi, ne ignorava l'esistenza perchè i genitori prima e il marito poi, e Bozewsky e Stahl avevano provveduto alle sue necessità. Ma ora, costretta ad amministrare il poco che essa possedeva, e ignorando affatto la parsimonia arrivò al punto in cui si accorse, stupita, di non averne più. E, naturalmente, quella scoperta la terrorizzò.

Fu in quell'epoca — era andata ad abitare a Mosca — che ritrovò, per caso, Prilukoff, lo « Scorpione »; e tanto potè lo spavento d'essere sola al mondo e senza denaro che le parve, incontrandolo, d'incontrare un vecchio amico: era, d'altronde, un uomo di quel mondo che era stato il suo ed ora la respingeva e fu accolto come un salvatore.

Elisa Perrier, la fedele governante svizzera che divise la sorte di Maria Tarnowska e la seguì fin sul banco degli imputati, avrebbe detto, di lì a poco tempo di lui: « Quand il entre, il me semble que c'est Lohengrin! »; e,

per l'esattezza, Prilukoff non aveva veramente l'aspetto del mistico eroe wagneriano. Era, piuttosto, un uomo di mezza età, precocemente calvo, un po' miope, lievemente pletorico, e con una tendenza alla pinguedine: un viso pallido verdastro, per colpa della vita sedentaria, e un temperamento passionale dissimulato sotto l'apparenza fredda dell'uomo di legge.

S'era innamorato, come Bozewsky, come Stahl, forse anche come il piccolo Pietro Tarnowsky, di Maria al primo vederla, quella sera in cui la spaventò mettendole una mano sulla nuca; e adesso, che era diventata tanto facilmente accessibile, ed egli la sentiva tanto debole, bisognosa di protezione, e soprattutto di denaro, osò. E può darsi benissimo che all'amore s'unisse una sorta di curioso bisogno di rivalsa: egli era un « borghese », ammesso a far parte della vita elegante solo in virtù delle sue conoscenze professionali e del molto denaro che la sua professione gli fruttava, ma tuttavia di casta inferiore, l'uomo che si poteva insultare, magari quando s'era ubriachi, perchè con lui non si poteva battersi senza « derogare ». E adesso che una squisita creatura, che apparteneva a quel mondo irraggiungibile, era a portata di mano, ed era desiderabile, Prilukoff non poteva lasciarsela sfuggire.

Entrò, dunque, nella vita di Maria Tarnowska sotto l'aspetto del profettore: « Lohengrin », come diceva Elisa Perrier: discreto,

delicato, premuroso, servizievole, dava senza chieder nulla: aiuti, consigli, conforto, denaro, soprattutto denaro e molto. Diceva « Penso io! » e pensava, infatti, a tutto: a pagare i conti dell'albergo, ai vestiti di Maria, alle pratiche legali per il divorzio e, perfino, ad accomodare i giocattoli di Tioka, quando erano rotti. « Lohengrin », dunque, senza lo spadone a due tagli e la cotta di maglia, con gli occhiali e un principio di calvizie, ma una specie di divinità e, come una divinità, distributore di benessere.

E Maria, come ha scritto lei stessa nel suo memoriale « senza saperlo, senza volerlo, scese d'un altro gradino verso l'infamia ». E non tanto perchè divenne l'amante mantenuta di quell'avvocato che era tanto lontano da lei per nascita e per educazione, quanto perchè un poco per volta finì per subirne la volontà, obbedendogli come una schiava, o piuttosto come una prostituta, e nel medesimo tempo, come una schiava, ribellandogli con sottile astuzia, dominandolo pur lasciandosi dominare: che è uno stato di fatto meno contraddittorio di quel che si pensi.

Si scoprì ben presto che Prilukoff non era poi così ricco come Maria aveva creduto vedendolo così generosamente provvedere alle necessità di lei. In realtà, come Bozewsky e come Stahl, anche Prilukoff aveva perduto la testa; e aveva cominciato a trascurare gli affari della sua professione, aveva dato fondo ai suoi

pochi risparmi, incurante d'ogni altra cosa che non fosse la conquista di quella bella donna, fredda arida civetta, che sapeva sfuggire nell'atto stesso in cui pareva cedere e che non sembrava mai tanto irraggiungibile come quando si pensava d'averla raggiunta. Era — e forse Maria Tarnowska stessa non se ne rendeva conto — un sottile e perfido gioco nel quale uno dei giocatori impegnava tesori di astuzia e l'altro si buttava a capofitto, stupidamente come un toro contro la « muleta » del torero.

Tuttavia, anche Prilukoff era scaltro e abile, e per questo appunto Maria non riuscì mai ad avere ragione di lui e si lasciò

trascinare a commettere, prima odiose bassezze poi addirittura un delitto. Così che, quando ebbe capito il gioco di Maria Tarnowska, o piuttosto l'inquieta anima di lei, seppe anche il modo di dominarla. E, prima di tutto, si studiò di farsene una complice, avvilendola ogni giorno di più, quasi che in quel solo modo — e forse era vero — egli potesse, alla fine, aver ragione di lei.

L'occasione la fornì l'incontro che Maria fece del conte Kamarowsky, una antica conoscenza, il marito d'una cara amica di lei, rimasto vedovo da poco tempo e, come ogni vedovo di fresca data, inconsolabile.

VI

Prilukoff e la sua "passione,"

Naturalmente, anche questo Kamarowsky era un debole. La perdita della giovane moglie, che egli aveva, d'altronde, teneramente amata, l'aveva molto abbattuto; ma soprattutto egli si sentiva solo, desolato, derelitto mancandogli, con la tenerezza della sua donna, quell'esteriore sostegno di cui aveva bisogno per riuscire a vivere. Così che, quando incontrò Maria Tarnowska, ed essa gli apparve gentile, pietosa, lusinghevole, gli sembrò di ritrovare una antica amica, anche se, in realtà,

l'aveva conosciuta appena; e s'attaccò a lei, certamente per sfuggire alla solitudine che lo angosciava, ma più che altro per chiedere a quella femminilità, che avvertiva intensa, il calore di tenerezza che, con la morte della moglie, gli era venuta a mancare. Un vedovo inconsolabile, insomma, al quale occorreivano consolazioni.

Non si può dire, tuttavia, che egli se ne innamorasse subito al primo vederla; o se fu così non se ne accorse nè lo dette a dive-

dere. Aveva soltanto bisogno di vederla, di sentirla parlare e di parlare con lei della sua morte; e allora andava a trovarla spesso, le portava o le mandava enormi mazzi di fiori, con la tenera galanteria degli uomini di cinquanta anni fa; e Maria Tarnowska glie ne era sinceramente grata perchè quel gentiluomo in lutto galante, gentile, premuroso la riconduceva nel mondo che essa aveva perduto dopo il dramma di Kiev e la morte di Bozewsky.

Prilukoff, in quell'occasione, si era tratto prudentemente in disparte. Era ormai al verde; i quattromila rubli annui della rendita di Maria erano appena sufficienti per comperare i profumi, le ciprie, le creme con le quali una donna raffinata cura la sua bellezza; ed egli, che aveva voluto darle l'illusione del ritrovato benessere, s'era completamente rovinato perchè, da quel piccolo borghese che egli era, non gli era venuto neppure in mente che una donna potesse costare tanto denaro.

Ma Kamarowsky era ricco; e si vedeva benissimo che aveva un debole per Maria. Perchè, dunque, non se ne sarebbe approfittato? Quando lo disse a Maria, le resistenze di lei non furono insormontabili; e d'altronde egli sapeva bene come si doveva comportarsi in una faccenda tanto delicata; e Maria, che era donna, sapeva l'arte di chiedere avendo, piuttosto, l'aria di rifiutare.

Così, una sera, avendo Maria Tarnowska invitato a cena il con-

te Kamarowsky, ad un certo punto si fece annunciare Prilukoff. La scena era stata concertata di accordo fra i due amanti e tanto Maria quanto Prilukoff la recitarono con tanta naturalezza che il conte Kamarowsky se ne lasciò ingannare.

Prilukoff, dunque, entrò grave, deferente, officioso; e teneva in mano una busta che pareva gonfia di denaro. S'inchinò, disse a bassa voce, ma non tanto che Kamarowsky non potesse sentire, che sapendo la contessa in bisogno di denaro, avrebbe considerato come una grazia se essa avesse accettato da lei diecimila rubli, che avrebbe poi restituiti con suo comodo, e se ne andò.

E Kamarowsky, commosso, intenerito, ingelosito cominciò a smaniare: che Maria Tarnowska accettasse denaro, non fosse che in prestito, da un avvocaticolo era cosa che non si poteva tollerare; e perchè, dunque, non chiederli a lui?; sapeva, cattiva!, che egli l'amava e avrebbe messo ai suoi piedi tutto il suo patrimonio, solo che essa facesse un cenno; e piangendo l'abbracciava: « Mia diletta! Mia dolce! Perchè non posso aiutarti, io che ti amo tanto? »; e Maria a far cenno di no, chè non poteva, o avrebbe perduto ogni stima di sè, e lui, se davvero l'amava come diceva, non insistesse per non sciupare la bellezza di quel sentimento che, anche essa, provava per lui.

Così, quella sera, il conte Kamarowsky lasciò a casa di Maria

un assegno di diecimila rubli e se ne andò pazzo di felicità.

In uno dei suoi memoriali, scritti in carcere, Prilukoff scrisse testualmente, e ripeté al processo: « Per cogliere carezze, io sono corso dietro a questa donna affascinatrice che trascinava di città in città, di regione in regione, di paese in paese la sua bramosia di godimenti e di avventure »; e, a parte la retorica formale ed espressiva che è caratteristica di quell'epoca, le affermazioni dell'avvocato Donato Prilukoff sono pressochè esatte.

Maria Tarnowska, insomma, conscia del fascino che essa esercitava sugli uomini, consapevole della gioia che essa dava loro per il fatto di concedersi alla loro bramosia, era pressochè indifferente all'amplesso nel quale i suoi « partners » trovavano, invece, una felicità che era esasperata e dalla vivacità del loro desiderio e dall'arte che la stessa Tarnowska, femminilmente, vi metteva. Imparò, dunque subito il valore dei favori che essa concedeva: la sua squisita eleganza, l'intelligenza stessa di cui essa era, innegabilmente, dotata, la sua nascita, il suo grado sociale, tutto, insomma, contribuiva ad impreziosirli; e anche, si intende, le iniziali riluttanze, perchè non bisogna credere che Maria Tarnowska fosse una donna « facile ». Era, invece, il tipo di donna accessibile solo ad alcuni uomini disposti, in cambio dell'amore desiderato, alla totale abdicazione, perchè questo era, soprattutto, il prezzo che al

suo amore Maria Tarnowska assegnava. Il resto, il denaro come, alla fine, la rassegnazione di Naumov ad uccidere, era soltanto accessorio, importandole sopra ogni altra cosa il dominio che, mediante il fascino sessuale che essa esercitava, Maria Tarnowska poteva esercitare su certi uomini.

Così anche per il conte Kamarowsky, il quale concepì per lei una così impetuosa passione che le propose di sposarla; e Maria Tarnowska non fu insensibile all'impeto di quell'amore e, soprattutto, all'offerta matrimonio che l'avrebbe riammessa a far parte di quel mondo dal quale le sue recenti vicende l'avevano allontanata. Solo ostacolo, il suo matrimonio col conte Tarnowsky che il Santo Sinodo non aveva, ancora sciolto, ma le impazienze del conte Kamarowsky erano tanto pressanti che Maria Tarnowska si decise ad accettare la proposta, e un giorno, lasciata una lettera d'addio a Prilukoff, scappò da Mosca col conte Kamarowsky, portando con sè il figliuolletto Tioka ed un bambino di lui.

Ma Prilukoff non era uomo che si potesse tanto facilmente « liquidare » e la inseguì. Tre giorni dopo la raggiunse a Hyères, sulla Costa Azzurra. Era furente e più che mai innamorato; ma non fece scene, e per il suo naturale prudente e timido perchè, in fin dei conti, era rimasto il borghesuccio che non avrebbe mai osato affrontare, da pari a pari, un nobile, ma anche per un più serio

motivo: sarebbe stato, infatti, pericoloso, per lui, suscitare clamore intorno al suo nome perchè, per essere in grado di inseguire la fuggitiva, aveva rubato ai suoi clienti che li avevano depositati presso di lui, quarantamila rubli: una somma, per quei tempi, notevole.

E così incominciò una strana movimentata esistenza a tre, nella quale Maria Tarnowska dovette spendere tesori di abilità e di scaltrezza perchè l'innamorato Kamarowsky non s'accorgesse di nulla e Prilukoff, che adesso si sentiva forte dei quarantamila rubli che aveva dati a Maria e la fedele Elisa Perrier aveva presi in consegna, e avrebbe voluto la donna tutta e soltanto per sé, avesse pazienza, si dimostrasse docile, si tenesse nascosto almeno fino a quanto il Santo Sinodo avesse pronunciato il divorzio e Maria avesse, nel matrimonio con Kamarowsky, trovata protezione.

La situazione, fino a questo punto è, come si vede, abbastanza netta. Maria Tarnowska mirava a sanare la sua equivoca posizione col matrimonio che le avrebbe, anche, assicurata la vita avvenire, ed era, perciò, necessario tener quieto Prilukoff che smanitava geloso e minacciava, ad ogni momento, lo scandalo.

Kamarowsky, infatti, non s'accorse di nulla, almeno per qualche tempo. Era un uomo di mezza età, rimasto ingenuo e candido, e l'amore aveva tacitata anche quella poca diffidenza, più

convenzionale che veramente sentita, con la quale gli uomini considerano la lealtà delle donne. E così credeva ciecamente; era capace di starsene quieto ad aspettare, nel salottino mentre di là, nella camera da letto, Maria si affannava a quietare, coi baci, le smanie di Prilukoff, che era esasperato da quella commedia e avrebbe voluto mettere le cose in chiaro una volta per tutte.

« Io vissi » ha scritto nel suo memoriale Maria Tarnowska: « una vita assurda, insopportabile. Le mie giornate erano grottesche e spaventose. Quando pranzavo con Kamarowsky, Prilukoff era sempre alla tavola vicina; si può dire che regolava lui la nostra conversazione. Se io dicevo qualche cosa che a lui non garbava, faceva dei gesti folli di cui tutti s'accorgevano. Tutti, eccetto Kamarowsky. Mi mostrava i pugni, mi fulminava con lo sguardo e se io fingevo di non badargli rovesciava le saliere, faceva cadere le posate per attirare la mia attenzione. Guardava la testa un po' calva di Kamarowsky e dondolava il capo, ghignando con la bocca storta... ».

Molto probabilmente, Kamarowsky apparteneva a quella specie di innamorati che non vogliono sapere la verità. Forse la indovinava e la paventava e, perciò, sfuggiva ad ogni tentativo di Maria Tarnowska di accennare al passato, evidentemente per avere una giustificazione d'esser tanto riluttante a conoscere il presente;

e così la situazione si trascinò, immutata, per qualche tempo. Prilukoff smanando di furore geloso, Kamarowsky chiudendo disperatamente gli occhi per non vedere e Maria Tarnowska destreggiandosi fra l'uno e l'altro perchè non accadessero guai.

Tuttavia, ad un certo punto, la situazione divenne così tesa che Maria Tarnowska non seppe trovare altra soluzione che la fuga.

Avvertì Kamarowsky, ignaro, con un biglietto e, con Elisa Perrier e i due bambini, fuggì. A Vienna attese, come aveva avvertito nel biglietto, Kamarowsky e i bagagli e, alla fine, tutti si rifugiarono a Orel, in Russia, al riparo dalla gelosia di Prilukoff, in attesa di celebrare il matrimonio.

E a questo punto fece la sua comparsa sulla scena Sergio Naumov, l'ultimo, ma non il meno importante personaggio del dramma.

VII

“Uno sarà la salvezza, l'altro la rovina,”

L'avv. Vecchini, il difensore di Maria Tarnowska, definì Naumov « animula vagula blandula »: era molto giovane, poco più che un ragazzo, un piccolo corpo striminzito, logorato e corrotto dall'alcool, non veramente bello, ma con sul viso quell'espressione patetica di cane fedele che non poteva non colpire subito Maria Tarnowska, che era naturalmente indotta a vedere in quella devota sommissione, un effetto del suo fascino.

Ma Nicola Naumov si sarebbe innamorato di chiunque, e con la medesima devota passione, perchè era di quegli uomini che non conquistano una donna, ma se ne lasciano conquistare. Indubbiamente Maria Tarnowska dovette produrgli una forte impressione: essa

era bella, gli occhi e i capelli splendenti, la bocca molle, di quel sensuale languore che promette squisite voluttà, e la voce calda e suavisiva, e l'eleganza raffinata e l'intelligenza vivace e la sottile civetteria ne facevano, per qualunque uomo, una donna pericolosa.

Tuttavia molti, pur avvertendone il fascino innegabile, non si lasciano dominare da donne così fatte; ma i deboli, quelli che non riuscirebbero, per virtù della loro maschilità ad interessare una donna, quando s'abbattono in una, come Maria Tarnowska, che mostra d'interessarsi alla loro poco appariscente virilità, se ne lasciano soggiogare. E così Naumov.

Era, costui, un giovane amico

di Kamarowsky, legato a lui da un affetto filiale; e appunto l'ignaro Kamarowsky mise questo giovane di appena ventidue anni accanto a Maria Tarnowska. La quale se ne "innamorò"; o piuttosto lo credette perchè come tutte le donne frigide, Maria Tarnowska, era sempre in istato di tensione amorosa, pronta sempre, cioè, per poco che un oggetto vi si prestasse, a puntualizzare su di lui le intense scariche emotive che erano l'equivalente psicologico di cariche sessuali rimaste inutilizzate.

E, allora, credette, una volta di più, di avere incontrato l'uomo del suo destino. D'altronde, pochi giorni prima, un famoso astrologo, Cheiro, capitato a Orel, le aveva detto: « Due uomini entreranno ancora nella tua vita: l'uno sarà la salvezza, l'altro la rovina » ed essa identificò, naturalmente, l'uomo della salvezza in quel giovane timido che tremava appena alzava gli occhi su di lei, ed era una dimostrazione nuova della potenza del suo fascino.

Questa volta Kamarowsky capì. Non proprio che Maria Tarnowska gli aveva dato un rivale in quel suo giovane amico che egli considerava quasi un figliuolo, ma che il passato di lei, ch'egli tuttavia non ignorava, non era soltanto un "passato" che egli avrebbe potuto cancellare e far dimenticare per forza d'amore, ma l'essenza medesima di Maria Tarnowska, di cui egli si rendeva fi-

nalmente conto con straziante lucidità.

Ma non aveva coraggio sufficiente a troncar quella relazione di cui avvertiva i pericoli; anzi, più chiaramente quei pericoli gli erano chiari, più egli s'ostinava a credere che sarebbero bastati amore, tenerezza, devozione per renderli innocui; e allora s'aggrappò a Maria con tanta maggior tenacia quanto più chiaramente avvertiva che essa voleva liberarsi di lui; e Kamarowsky la sentiva sfuggirgli ogni giorno di più, diventare ogni giorno più menzognera, sottile, scaltra e, tuttavia, la sentiva incapace di affrontare deliberatamente la questione della separazione, che sarebbe stata, d'altronde, molto facile.

Ma era arrivato Prilukoff. Era un uomo finito, rovinato nelle sostanze e nella reputazione. Non gli rimaneva che Maria; e anche Maria, se non avesse sposato Kamarowsky, sarebbe rimasta con quattromila rubli all'anno, nemmeno sufficienti per i giocattoli di Tioka; e allora non si sa bene a quale dei due venne l'idea di togliere di mezzo l'innamorato Kamarowsky e, nello stesso tempo di trarre, da quella morte, qualche vantaggio. Forse a Prilukoff, come ha recisamente affermato Maria Tarnowska; forse a Maria, come affermò, invece, Prilukoff, dicendo d'essere, per quella sua inguaribile passione, il succube di lei. Ma certamente si trovarono

d'accordo e Kamarowsky fu condannato.

Prilukoff era arrivato d'improvviso nel mezzo d'una festa durante la quale Kamarowsky intendeva annunciare il suo fidanzamento con Maria Tarnowska; e subito riprese sulla donna il dominio che aveva sempre avuto. Maria Tarnowska provava, ad un tempo, per lui una istintiva repulsione ed una attrazione inspiegabile; lo detestava e lo disprezzava ma ne subiva l'imperio, o, piuttosto, una sorta di fascino, simile a quello, appunto, d'un animale repulsivo che, tuttavia, non si può fare a meno di guardare o, magari, di toccare.

Ricordate le ultime pagine di « Anna Karenina »? L'orrore dei due fanali fiammeggianti della locomotiva che avanza rapidamente ed è per travolgere, e nel medesimo tempo, il fascino che attrae la colpevole Anna e la induce a correre incontro alla morte? In una donna come Maria Tarnowska, a temperamento dichiaratamente isteroide, un sentimento ambivalente di questo genere era senz'altro possibile. E se Prilukoff ha detto d'essere stato succube di lei, dominato com'era dalla sua propria passione, era nel vero quanto era nel vero Maria Tarnowska affermando d'essere uno strumento nelle mani di Prilukoff. Si dette cioè il caso di due persone che erano, ad un tempo incube e succube l'una dell'altra: « abyssus abissum vocat ».

Naumov, invece, fu decisamente succube. Il prof. Cappelletti, che fu incaricato della perizia psichiatrica, rilevò con molta chiarezza le anomalie che Naumov presentava nelle funzioni della vita sensitiva e motoria. Rilevò soprattutto i difetti, le lacune, le gravi disarmonie delle funzioni mentali dell'imputato; la struttura anormale della sua mentalità, degli affetti e dei sentimenti, ma si soffermò particolarmente sulle gravi deficienze della volontà.

« La vita di Naumov — disse il perito — va divisa in due periodi. Il primo, precedente il suo amore per la Tarnowska, durante il quale egli non era semiresponsabile o irresponsabile, ma un soggetto fortemente disposto a diventarlo; nel secondo periodo interviene un potente fattore a turbare la compagine psichica, fragilissima, dell'imputato: cioè la passione per la contessa Tarnowska.

« Attraverso le vicende di questo amore, così alternato di incanti, di delusioni, di ebbrezze, di sconforti, una nuova personalità si fece in Naumov, più squilibrata della precedente, incoerente, esasperata nel sentimento e gravemente minata nella volontà: uno stato vero di semi-responsabilità che riduce in confini assai angusti la capacità di intendere e di volere ».

Tutto questo, espresso nel freddo linguaggio dell'uomo di scienza esprime assai vagamente quel che avvenne, in realtà, nell'anima

instabile di quel giovane per effetto del suo amore per Maria Tarnowska; nè rende un quadro sufficientemente evidente di quel che la donna fece per indurlo, come un irresponsabile o un automa, ad uccidere l'uomo che egli aveva amato e forse ancora amava come un fratello maggiore.

Che la civetteria sapiente di Maria Tarnowska per circonvenire quella sorta d'incapace facesse veramente parte d'un piano preordinato, non pare; almeno, non lo fu dappprincipio. Maria Tarnowska anche in questo caso, agì secondo la sua natura, che era quella che avete veduto: era mutevole, instabile, ora appassionata, ora gelida, talvolta languida e tenera, talaltra proterva e aspra, ora debole a chieder fra i singhiozzi di essere confortata e sorretta, ora

inflessibile e dura quasi fino alla ferocia. Quel sentimento ambivalente, fatto ad un tempo di attrazione e di repulsione, di amore e di odio, che la teneva, a suo malgrado, legata a Prilukoff era, probabilmente, il suo modo d'amare; nè essa agiva secondo un calcolo, ma seguiva la sua natura, che era così. Freud troverebbe, forse all'origine di questo atteggiamento sentimentale, un non completamente rimosso « complesso di Edipo » e una fissazione della libido alla fase « sadico-anale »; a noi basterà sapere, come bastò ai giurati che, nell'aprile del 1910, dettero il loro verdetto, quello che Naumov raccontò al processo, con una franchezza che testimoniava della sua sincerità come Maria Tarnowska riuscì a indurlo ad uccidere il conte Kamarowsky.

VIII

Tre uomini e una donna

Espressa in termini brutalmente semplici, la situazione reciproca di quei quattro personaggi del dramma che stava precipitando alla catastrofe, era questa: tre uomini amavano appassionatamente e disperatamente una donna; ciascuno, s'intende a suo modo, ma tutti e tre ad un modo decisi a conservarla, a costo di qualunque cosa: Kamarowsky disposto al matrimonio, nonostante cono-

scesse non solo il burrascoso passato di Maria Tarnowska, ma anche il disonorevole presente; Prilukoff, che già per amore di lei aveva rubato quarantamila rubli ai suoi clienti, meditando di liberarsi di Kamarowsky uccidendolo o facendolo uccidere da Maria così da legarla a sè con la spaventevole catena della complicità; e, infine, Naumov, « candida anima », come diceva di lui Maria

Tarnowska, pronto ad accettare anche il martirio se essa glie lo avesse ordinato.

E Maria Tarnowska non amava veramente nessuno dei tre. Nemmeno l'ultimo, Naumov, che pure la inteneriva per quella sua cedevolezza da cui si sentiva lusingata. Aveva soltanto paura, perchè sentiva di aver scatenato forze terribili che non riusciva più a infrenare. Quei tre uomini, per amore di lei, erano ridiventati esseri primitivi di cui la passione, esasperata, aveva rivelato la vera essenza, mascherata fino a quel momento sotto le apparenze dell'educazione e della cultura; ed essa, improvvisamente, ebbe terrore di quel che aveva fatto e pensò di fuggire da tutti e tre.

Non vi riuscì, perchè tutti e tre la ritrovarono subito, a Vienna, dove si era rifugiata in un alberghetto di second'ordine in compagnia di Tioka e della fida Elisa Perrier. E primo fu Prilukoff che la riprese sotto il suo dominio e ricominciò l'opera interrotta per indurla a liberarsi di Kamarowsky uccidendolo, ma non prima di aver ottenuto da lui la maggior quantità possibile di denaro. Infatti Kamarowsky, di cui le sostanze cominciavano a risentire degli sperperi ai quali Maria Tarnowska induceva l'amante, pochi giorni prima di morire sotto i colpi di Naumov, per consiglio di lei s'era assicurato sulla vita, per mezzo milione di rubli, a favore di Maria Tarnowska: estrema testimonianza d'una cieca passione

che poteva sopravvivere alla disistima.

Ma l'idea di servirsi di Naumov come d'uno strumento per uccidere Kamarowsky fu di Maria Tarnowska; e non poteva essere altrimenti, perchè era un'idea tutta femminile. Prilukoff disse poi che ne fu inorridito; e può darsi che fosse vero; ma, dopo tutto, non poteva non piacergli perchè lo liberava ad un tempo di due rivali, entrambi temibili: Kamarowsky che aveva, a suo vantaggio, la possibilità di offrire alla donna amata il matrimonio e una situazione sociale ed economica ragguardevole, e Naumov, che era giovane, ardente, innamorato, devoto e poteva essere il preferito per quella sua « adorabile » cedevolezza che ne faceva uno strumento nelle mani di lei.

E così, come il « souteneur » che sopporta, per il suo vantaggio, di dividere la sua donna col primo capitato, Prilukoff si fece da parte perchè Maria Tarnowska fosse libera di agire sull'animo di Naumov. Era necessario, insomma, che Naumov credesse d'essere il solo amato, vedesse Maria Tarnowska sotto la specie della innocente vittima sacrificata alla « senile » passione d'un vedovo già calvo, con grosse borse sotto gli occhi, la faccia ed il corpo stanchi e disfatti.

Come potesse crederlo veramente è uno di quei misteri che si possono spiegare soltanto con la totale cecità dell'innamorato. E, d'altronde, Maria Tarnowska si adoperò molto per indurlo a cre-

dere. Scrisse, poi, nel suo memoriale: « Dovevo sopire, calmare, disarmare Kamarowsky; dovevo tener desta e accesa la furia omicida di Prilukoff; ma soprattutto, soprattutto dovevo incatenare, infatuare, soggiogare Naumov per spingerlo al delitto ».

E Nicola Naumov, stordito e conquiso, finì per credersi l'eroe di una favolosa passione, l'amante incomparabile, una portentosa e temeraria amatrice.

Poi, Maria Tarnowska dirà: « Ho sempre avuto tanta voglia di essere buona! »; ma godeva a tormentare quello sciagurato giovane raccontandogli le sue intimità con Kamarowsky; e, tuttavia, quando Kamarowsky s'accorse della tresca, perchè aveva trovato una lettera di Naumov che non consentiva equivoci, manovrò così abilmente che il conte Kamarowsky le cadde ai piedi singhiozzando e chiedendo perdono.

Prilukoff frattanto, incalzava.

* * *

Poi gli eventi precipitarono. Kamarowsky, inebriato d'amore, desideroso soltanto di farsi perdonare d'aver scoperto lo sfacciato tradimento di Maria, propose un viaggio a Venezia; e, infatti, partì con lei e con l'inseparabile Elisa. E Prilukoff, naturalmente, li seguì viaggiando col medesimo treno fino a Verona, ma fermandosi in quella città perchè Kamarowsky, ad un certo punto, s'era insospettito. Aveva veduto, più di una volta, quello strano tipo

aggirarsi negli alberghi che egli frequentava, in compagnia di Maria Tarnowska, e lo riconosceva dal viso inquieto, dagli occhi allucinati, da quell'aria di cospiratore che si nasconde. Questa volta ne parlò a Maria ed essa trovò, infatti, il modo di tenere Prilukoff alla larga.

Così arrivarono a Venezia soli; e Prilukoff li raggiunse soltanto due giorni dopo.

Tutto questo, e anche i particolari che sembrerebbero più ovvii, risultò al processo di Venezia, e dalle dichiarazioni dei quattro imputati e, particolarmente, dai memoriali che, tanto Maria Tarnowska quanto Donato Prilukoff scrissero in carcere. Furono, quelli di Venezia, giorni frenetici, durante i quali Prilukoff e Maria Tarnowska dovettero decidere di attuare il piano che avevano già lungamente elaborato. D'altronde, l'azione incalzava: Kamarowsky esigeva che Maria fissasse la data del matrimonio, perchè il Santo Sinodo aveva già pronunziato il divorzio, e Prilukoff temeva che, in vista dei grandi vantaggi che ne sarebbero derivati, Maria decidesse di sposare Kamarowsky buttando lui a mare. E di quei giorni, nel memoriale di Maria Tarnowska si parla molto: soprattutto delle spaventevoli insistenze di Prilukoff.

Scrisse Maria Tarnowska: « ... a poco a poco egli convinse il mio debole cervello che avevamo, non il diritto, ma il dovere di compiere quella enormità. A sentir lui,

non era una cosa ignominiosa e turpe: era quasi un dovere, una cosa giusta, ragionevole, logica. Diceva: « Tanto vale, cara, che la sua scomparsa serva a qualche cosa. Non ti pare? ».

Naturalmente, non si poteva scrivere una lettera a Naumov perchè venisse a Venezia e ammazzasse senz'altro Kamarowsky: occorreva prepararlo, eccitarlo, esaltarlo; e bisognava, perciò, che Maria Tarnowska andasse a Kiev, per aver modo di incontrarlo.

L'occasione alla partenza la fornì lo stesso Kamarowsky. Deciso il matrimonio, era necessario che Maria provvedesse al necessario: le carte, prima di tutto, poi un pò di abiti, il corredo, tutto quello, insomma, che una giovane sposa desidera per le sue nozze. Ed egli avrebbe voluto accompagnarla, ma Maria seppe persuaderlo ad attenderla a Venezia: sarebbero stati giorni un pò malinconici, senza dubbio; ma quanta felicità, dopo! E così Kamarowsky rimase e Maria Tarnowska partì.

Naumov, che era stato avvertito, aspettava a Kiev, trepidante d'amore; e ascoltate come Maria Tarnowska racconta quel che avvenne:

« ... io subito gli singhiozzo sul cuore la mia disperazione: Paolo Kamarowsky deve morire! Non dico a Naumov perchè, non gli spiego nulla, ma gli ripeto soltanto quelle due parole: deve morire! finchè mi pare che non vi siano altre parola al mondo. E poichè vedo che Naumov si ritrae inorri-

dito, lo scaccio, gridandogli: « Vile! Che io non ti veda mai più! » e Naumov singhiozzava: « Ma perchè? Ma perchè? Che cosa ti ha fatto quel pover'uomo? »; e allora io parlo, mi esalto delle mie parole, piango, tremo, mi dibatto in convulsioni.

« Dieci volte al giorno mando telegrammi a Prilukoff: ' Berta non



Il conte Kamarowsky

vuole » (Prilukoff, non so perchè, chiamava Naumov *Berta*); e poi: ' Berta lo farà '; e il giorno dopo: « No, Berta non lo farà »; e ancora: « Non far male a Berta »; e poi: « Consigliami, aiutami, impazzisco », al che Prilukoff telegrafa: « Penso io ».

« E, infatti, pensava lui a mandarmi telegrammi firmati Kamarowsky pieni di insulti, di ingiurie, di beffe all'indirizzo mio e di Naumov; e Naumov li legge e finisce per avere, anche lui, la fis-

sazione, la vertigine del delitto ».

Nella sua lunga confessione, durante il processo, Naumov, pallido, disfatto quasi l'ombra del giovane che egli era stato, raccontò con grande dovizia di particolari quel lungo e sottile lavoro di circonvenzione: « La contessa irrompeva in frequenti esclamazioni contro Kamarowsky e cercava di suscitare anche il mio sdegno e il mio furore, dicendo che egli l'aveva ingiuriata e aveva commesso un'infamia ». Ma, evidentemente, la commedia della dignità sanguinosamente offesa non bastava a decidere Naumov al delitto; e allora Maria Tarnowska recitò la « gran scena », e scelse come scenario il cimitero, di notte. Vi condusse l'esterefatto Naumov, s'inginocchiò sulla tomba della madre, abbracciando la gran croce di marmo

bianco; e aveva i capelli sciolti sulle spalle come una disperata Niobe, e singhiozzava: « Mamma, aiutami tu! Che cosa debbo fare? dimmi tu, che cosa poso fare? » e il giovane sconvolto, in quell'attimo avrebbe promesso con giuramento di uccidere sua madre stessa se Maria glie lo avesse domandato.

Maria fu, tuttavia, abile: non glie lo domandò esplicitamente. Disse soltanto: « Stahl, oh, lui sì mi avrebbe difesa! » E tutta la gelosia di Naumov fu esaltata da quel nome. Si avvicinò a Maria, la prese tra le braccia e le soffiava sul viso: « L'hai amato? Dimmi! L'hai amato? ».

Maria, per tutta risposta, gli si avvinghiò tutta contro: « Giura! Giura che lo ucciderai. Giura! ». E Naumov giurò.

IX

“Perchè mi uccidi, caro?»,

Il resto, come lo raccontò, durante il processo, Sergio Naumov, fu come un rapido incoerente susseguirsi di idee e di immagini nel delirio dell'allucinato. Ormai Naumov era lanciato verso il suo destino e nulla più avrebbe potuto fermarlo. Ascoltate, come egli descrisse quel suo viaggio, da Kiev a Venezia:

« Il giorno appresso, la Tarnowska passò dalla stazione nella qua-

le io l'attendevo (S'erano, infatti, accordati che Naumov sarebbe salito sul treno di lei ad una stazione intermedia). Ella ricominciò a parlarmi dei telegramma di Kamarowsky e mi disse che avrei dovuto, in qualunque modo, vendicarla. Io le risposi che avrei fatto quello che qualunque gentiluomo poteva fare: avrei aspettato che il Kamarowsky tornasse in patria o magari sarei andato all'e-

stero per incontrarlo e lo avrei sfidato e mi sarei battuto con lui. Ma alla Tarnowska, questo mio discorso non piaceva. Essa mi disse che avrei dovuto uccidere il conte Kamarowsky.

« Io non so come sia avvenuto. So solo che cedetti. Devo notare che i miei rapporti intimi con la signora Tarnowska erano cessati: ricominciarono in treno; poi, quando fummo arrivati a Orel passai tutto il resto della giornata e tutta la notte, all'albergo, con lei. Essa mi disse particolareggiatamente quel che dovevo fare a Venezia, mi disegnò la pianta di una piazza, dove dovevo aspettare Kamarowsky; e allora un po' di luce si fece nella mia mente sconvolta e cercai di oppormi. Ma lei uscì a dire cose orribili: che io non sapevo amarla, che avrebbe chiamato Tolstoi, un giovane che era stato il suo amante, e che sarebbe stata capace di sposare Kamarowsky per salvare la sua reputazione. E così vinse le mie ultime resistenze.

« Due giorni dopo mi accompagnò lei stessa alla stazione. Rammento ancora le sue parole: ' Vedo che tu mi ami più di tutti... Anche io ti amo più di tutti... »; e così partii »

Dirà, poi, Maria Tarnowska alla fida Elisa: « Elisa, ho paura! Telegrafa, telegrafa a Naumov. Non lasciare che continui il viaggio. In nome del cielo, che torni indietro! ».

E la fida Elisa: « Impossibile, signora... ».

Invece, a Varsavia Naumov trovò, come d'accordo, fermo in stazione, un telegramma: « Ti amo », e un altro a Vienna, e un terzo a Verona; ma nessuno che lo fermasse, come egli desiderava e aspettava.

Arrivò a Venezia nella tarda mattinata e attese la sera, secondo le istruzioni di Maria Tarnowska; poi andò nella piazzetta di cui essa gli aveva disegnata la pianta: Campo Santa Maria Zobenigo; ma si sentì male e tornò indietro, mancandogli il cuore di affrontare Kamarowsky quella sera medesima.

Andò a trovarlo a casa, invece, l'indomani mattina. Bussò alla porta, venne ad aprirgli una donna; poi comparve Kamarowsky. « Allora — ha concluso Naumov nella sua confessione — sparai. Poi rivolsi l'arma contro me stesso, ma il colpo non partì ».

Ecco tutto.

Dinanzi alla Corte d'Assise di Venezia, nell'aprile del 1910 sono comparsi quattro imputati: Maria Tarnowska, Sergio Naumov, Donato Prilukoff e Elisa Perrier. E mentre il giovane Naumov confessò candidamente ogni cosa, Maria Tarnowska e Donato Prilukoff tentarono di scagionarsi, almeno in parte, rigettando ciascuno sull'altro la maggiore responsabilità del delitto suggerito a Sergio Naumov. Infatti, mentre Maria Tarnowska si disse « suggestionata » da Prilukoff, il quale voleva liberarsi del rivale e possibilmente ricavarne un vantaggio

economico, l'avvocato Prilukoff, tanto nei suoi memoriali quanto in udienza, si disse, al contrario, « suggestionato » dalla complice.

« Un giorno, a Venezia, trovai la contessa che piangeva. Interrogatala, mi rispose che non poteva più vivere con Kamarowsky e concluse: « Toglilo dalla faccia della terra ».

E più avanti: « Durante il viaggio (Prilukoff viaggiava nel medesimo treno di Kamarowsky e di Maria Tarnowska, ma in un altro compartimento), la Perrier venne nel mio compartimento e mi disse di accorrere presso la sua signora che si sentiva male. Accorsi e la trovai tutta in lacrime. Mi disse che non poteva più star vicina a quell'uomo, che quando la toccava provava un senso di ribrezzo come se fosse toccata da un rospo (Molto tempo prima anche i contatti di Prilukoff le parevano come di uno scorpione), e mi supplicò di liberarla da lui, osservando « Che cosa soffrirà il mondo senza di lui? ». Io le promisi che l'avrei accontentata, ed essa volle che glie lo giurassi. Giurai; e poichè la contessa diceva che, per uccidere Kamarowsky bisognava adoperare la rivoltella, mi esercitai al bersaglio ».

Invece riluttò, alla fine e toccò a Naumov. Il giovane sciagurato, appena fu di fronte al vecchio amico, disse soltanto queste parole: « Voi non dovete sposare la contessa Tarnowska! » e sparò.

Kamarowsky, cadendo colpito a morte da ben cinque proiettili, disse soltanto: « Perchè, caro, mi uccidete? » e sul terribile dramma di tre coscienze sconvolte dalla morbosa passione per una donna, calò il sipario.

La Corte d'Assise di Venezia dette un verdetto mite. Difendevano gli imputati avvocati di grido: Diena, Vecchini e Jacchia, per Maria Tarnowska; Driussi, Mari-gonda e Bertaccioli per Naumov; Carati, Florian e Cesare Luzzatti per Prilukoff e, infine Jacchia e Alberto Musatti per Elisa Perrier. Difendevano la P.C. gli avv. Carnelutti, Feder e Siena.

E il processo fu, come era naturale, fra i più clamorosi dell'epoca, per la vasta risonanza del caso, la notorietà dei protagonisti e il valore dei patroni delle due parti, i quali spesero tesori di eloquenza e di dottrina per salvare gli imputati all'ergastolo; e periti psichiatrici di fama europea furono mobilitati a sostenere la tesi della difesa. Infatti Elisa Perrier fu assolta; e gli altri ebbero lievi condanne che si giudicarono, allora, sproporzionate alla gravità del delitto: Naumov tre anni e un mese, la Tarnowska otto anni e quattro mesi e Prilukoff dieci anni di reclusione.

Presiedeva la Corte il cav. Fusinato e sosteneva la Pubblica accusa il dott. Ronchi.

FINÈ

Processo Cifariello

Poeti e scrittori versarono fiumi d'inchiostro piangendo la scomparsa della bellezza di Maria Browne

PRIMA PUNTATA

Il 10 agosto 1905 in una camera della piccola ed elegante pensione « Mascotte », a Posillipo, uno scultore che godeva in quell'epoca di grandissima notorietà, Filippo Cifariello, uccise a colpi di rivoltella la moglie Maria Browne.

Il racconto della tragedia riempì pagine e pagine dei giornali. Era un delitto che, per le causali, per il modo in cui venne compiuto, per tutto un complesso di circostanze che lo accompagnarono, sembrava più che altro una pagina di romanzo « fine di secolo » uno di quei romanzi sui quali pianse tutta la generazione che sta tra il tardo 800 e il primo 900. Il processo Cifariello fu seguito con trepidazione in Italia e all'estero; poeti e scrittori versarono fiumi d'inchiostro, gemendo sulla scomparsa della bionda bellezza di Maria, e con equanimità si dolsero della tragedia che aveva colpito irreparabilmente il vivido ingegno dello scultore. Colonne e colonne di carta stampata furono divorate; più di un giovanotto in piegabaffi portò sul cuore l'immagine della bella uccisa, ritagliata da un giornale, più di una pallida e sospirosa fanciulla bagnò di lacrime il cuscino sotto il quale il ritratto di Cifariello, baffuto e impomatato, troneggiava in capo a due colonne.

LA TRAGEDIA

Alle 5.30 di quel 10 agosto 1905 tutta la pensione « Mascotte » dormiva. Solo un facchino che era incaricato di lucidare le scarpe ai clienti, Alfonso Fratellini era sveglio e al lavoro. Improvvisamente senza che una voce si fosse prima levata dal pianterreno della casa partirono cinque colpi di rivoltella. Il facchino abbandonate le scarpe, si precipitò verso la stanza n. 9, dove abitavano i coniugi Cifariello. Gli pareva che i colpi fossero stati sparati proprio lì. Mentre sostava sull'uscio, un po' dubitoso, la porta della camera si spalancò e ne uscì Filippo Cifariello, in mutande, pallido, sconvolto con le mani nei capelli. « Che avete fatto Commendatore? » gli disse il Fratellini. Lo scultore non parve aver inteso. « Un medico, un medico eu-

bito » balbettava. Accorse il custode dell'Albergo Giuseppe Mollo, accorse, subito dopo, il direttore. E in un attimo si precipitarono nei corridoi tutti gli altri ospiti della pensione, in una inverosimile confusione. Lo scultore piangeva e smaniava: il personale dovette faticare non poco per indurlo a una toeletta sommaria. « Povero me — seguì a gridare — ho ucciso mia moglie! » e vedendo sopraggiungere il comm. Re David, un suo amico di Bari: « sono 12 anni che soffro i martiri più atroci! 12 anni d'inferno! Io non dovevo sposare questa donna che amavo ed amo più di qualunque persona! Io ho la prova che mi tradiva. Fate apporre i suggelli alla mia casa di Roma, là sono tutti i documenti che provano il suo tradimento. Fatelo subito Sua madre potrebbe distruggerli ». Il che, per un omicida, è una prova di chiara e ordinata lucidità.

Poi ricominciava a piangere, a smaniare ad invocare subito un medico per la moglie.

Intanto il Fratellini, accompagnato dal direttore dell'albergo, era entrato nella stanza N. 9. Sul tappeto accanto al letto — la testa verso il muro — giaceva ormai cadavere la moglie dello scultore. Portava solo una velatissima camicia rosea, tutta trine e merletti che nella caduta le si era arrotolata intorno alla vita, lasciando scoperta la parte inferiore del bellissimo corpo. La camicia bruciava ancora sul petto. Intorno ad un piccolo foro nero. Fu il Fratellini che spense il piccolo lugubre incendio. Era la ferita che aveva provocata la morte; un'altro colpo aveva raggiunto la donna alla mascella fracassandola. Due proiettili avevano attraversato il braccio sinistro, levato in un'ultima disperata difesa. Un quinto colpo era andato a vuoto e il proiettile fu ritrovato presso il balcone.

(Continua)

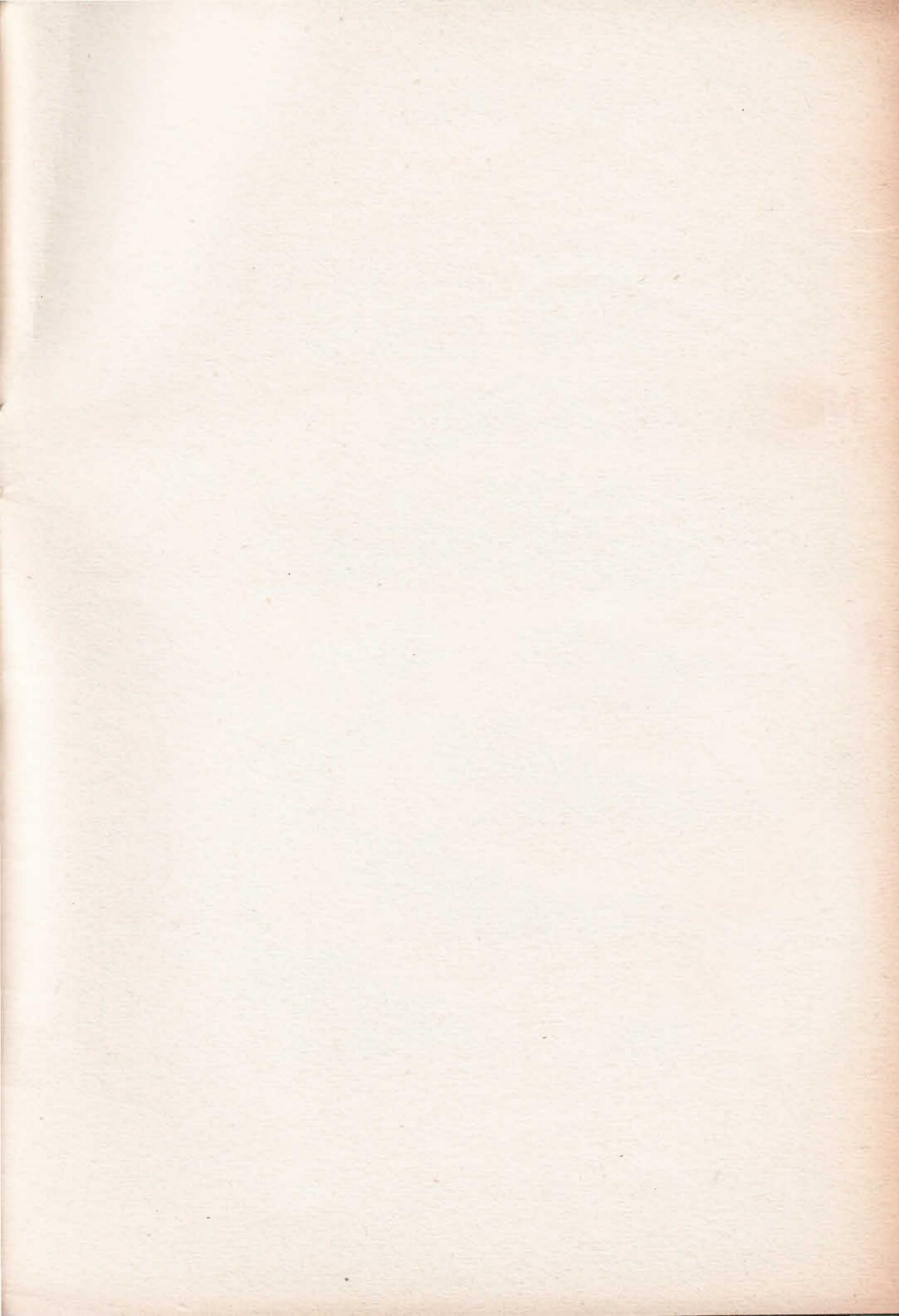
« FANTASIA E REALTA' », anno I, n. 1 - Edito dalla CINESTAR
EDITRICE s.r.l. in Roma, via Vigliena, 10, tel. 35.485

DIRETTORE RESPONSABILE: Gastone Simoni - Registrato al num. 717
del registro Stampa di Roma; Decr. Trib. di Roma

Tipografia U.E.S.I.S.A. - Via IV Novembre

Esclusività per la distribuzione in tutta Italia: MESSAGGERIE ROMANE
Via dei Lucchesi, 26 - Roma

Esclusività per la distribuzione in Roma: « ITALICA »,
Via del Lavatore, 81 - Tel. 67.966



Nel prossimo numero:

GAZIO MESONES

(Il pittore cieco)